PARTERRE

MARCO REVELLI

La doppia faccia del dono

Il «dono» ritorna. Rimosso con spregio dallo spirito della modernità, inconcepibile nell'universo utilitarista dell'egoismo razionale, ricompare inatteso tra le pieghe di quella «fabbrica integrata» che costituisce, per molti versi, il punto più alto di sviluppo della razionalità strumentale: il compimento ultimo della logica tecnocratica. Il primo a evocarlo era stato l'economista *radical* Akerloff, parlando di «scambio parziale di dono» a proposito dell'insieme di quelle prestazioni lavorative non dovute contrattualmente né esplicitamente remunerate, e tuttavia «offerte» spontaneamente dal lavoratore nell'ambito di quel clima «partecipativo» - intreccio di fedeltà e responsabilità - che caratterizza la filosofia produttiva «giapponese». Il concetto è stato poi ripreso da Giuseppe Bonazzi, ne *Il tubo di cristallo*, indagine sociologica sull'applicazione del «modello giapponese» alla Fiat Auto, e proposto come «categoria limite», monito metodologico per i dirigenti industriali a «non peccare mai di presunzione pancontrattualistica», di eccessiva fiducia nel mero scambio negoziale, tanto più nell'ambito di un modello produttivo che si propone, appunto, di valorizzare l'informalità. Di mettere a profitto la soggettività operaia.

Ora Jacques T. Godbout, col suo recentissimo *Lo spirito del dono*, porta un contributo essenziale alla comprensione del fenomeno. Collaboratore dell'Institut Karl Polanyi di Montreal, membro del Mauss, il Movimento anti-utilitarista nelle scienze sociali guidato da Alain Caillé (in collaborazione col quale sono stati scritti due capitoli del volume), egli riesce, proprio in forza della sua prospettiva anti-utilitarista, a svelare profondità ed estensione del concetto di dono. E a fondare anche, dal punto di vista dell'elaborazione di un programma politico-culturale di esplicita critica dell'esistente, una possibile terza via alternativa all'assolutismo della coppia Stato-Mercato. Per Godbout, infatti, il *sistema di mercato* (la rete dei rapporti interpersonali governati dall'interesse) e il *sistema politico* (la sfera relazionale dominata dal potere), non esauriscono l'intero campo della socialità. Anzi, Mercato e Stato ne costituiscono la parte relativamente meno importante, la cosiddetta *socialità secondaria*, quella che «lega statuti e ruoli più o meno definiti istituzionalmente»; al di qua della quale si stende un altro, ben più significativo territorio, quello della *socialità primaria*, la sfera delle relazioni interpersonali concrete e dirette. L'ambito in cui, nella famiglia, nei rapporti di vicinato, di cameratismo, di amicizia, i soggetti umani vengono «costituiti in persone», cioè «come unità autonome dotate di un minimo di coerenza loro propria». È il contesto comunitario in cui vale, appunto, la logica del dono, cioè della reciprocità. È in cui, dunque, si definisce in termini sostantivi, il vincolo sociale nella sua autenticità.

Da questo punto di vista dunque il dono perde il carattere «anacronistico» della pura acquisizione gratuita (inconcepibile in un universo dominato dall'utilità come unico principio relazionale). Si emancipa dalla sua identificazione nell'oggetto, dalla sua riduzione appunto a «cosa», valutabile sulla base del suo valore «di mercato». E assume il connotato pieno di «rapporto sociale». Anzi si costituisce come centro del «sistema dei rapporti propriamente sociali in quanto irriducibili ai rapporti d'interesse economico o di potere». O, per usare l'espressione di Godbout, come «rapporto sociale *sintetico a priori*». Nella catena «dare-ricevere-restituire» - struttura analitica della pratica del dono, appunto - c'è l'embrione di quella rete di obbligazioni reciproche, di quell'interiorizzazione dell'«altro» come destinatario di attenzione e di responsabilità, e insieme di aspettativa e di domanda, che costituisce il tessuto connettivo di ogni società. La condizione del suo «stare insieme». Esso non sarebbe garantito né dalla pura logica economica «di mercato» - quella in cui da ogni relazione è possibile l'*exit*, la defezione, l'abbandono non appena l'interesse viene meno -, né dalla pura logica politica dello Stato - in cui il mantenimento del vincolo sociale è ottenuto con l'esercizio della forza, della costrizione, vulnerabile tuttavia alla protesta, alla *voice* hirschmanniana -.

Per resistere l'aggregato sociale necessita anche, e soprattutto, di «fedeltà», di *loyalty*. E questa può essere assicurata solo da quella «socialità» autentica che si genera e consolida nel circuito comunitario che sta sotto il sistema delle merci e le strutture del potere: quello che opera attraverso lo statuto «vincolante» della gratuità, sul territorio caldo e pericoloso (tanto più inquietante quanto più vincolante interiormente) del dono, il quale, per sua natura, gratifica e incatena, esprime riconoscimento ma pretende riconoscenza, «lega» nel tempo secondo scadenze tanto più lunghe, e impegnative quanto più ci si allontana dalla logica dello scambio in denaro, dall'ambito asettico dell'«equivalente generale». La logica universalistica della transazione economica e del formalismo burocratico non potrebbe nulla, se al di sotto non operasse una qualche forma di «personalizzazione» del rapporto sociale.

Certo, il disincanto freddo con cui la modernità c'impone di guardare le cose, non vede questa sfera sommersa, e la «deve» rimuovere nel campo dell'ingenuità pre-moderna. Dell'agire privo di senso. Così come le moderne scienze sociali, abituate a «interpretare la storia e il gioco sociale come i prodotti delle strategie di attori razionali che cercano di massimizzare la soddisfazione dei loro interessi materiali», finiscono per essere cieche di fronte al fenomeno. E tuttavia - questo è il messaggio di Godbout -, se la stessa modernità può ancora «consistere», se una società moderna può continuare a operare senza frantumarsi nell'infinità seriale degli atomi che la compongono, è perché al di sotto della superficie la rete di rapporti basata sul dono continua a operare, con un'estensione del tutto imprevedibile.

A cosa, se non alla logica «a-moderna» del dono risponde la fitta rete dei rapporti familiari, delle relazioni di amicizia, della «cura» parentale o amicale, ma anche la pratica del volontariato, il repertorio dell'azione altruistica (la donazione del sangue, l'assistenza volontaria ai malati), talvolta (esperienza tipicamente moderna) la solidarietà verso «sconosciuti», l'insieme di attività partecipative sociali «non profit», sottratte al sistema di riconoscimento del mercato, senza le quali le società complesse contemporanee finirebbero per naufragare nell'orrore? Ed è significativo che, dal territorio della socialità e dei servizi (delle prestazioni, cioè, che hanno per oggetto «persone») la logica del dono abbia raggiunto la sfera asettica della produzione, delle attività che hanno per oggetto specifico le merci.

Essa sembra mostrare appieno il fallimento dell'utopia tayloristica e fordista, del sogno tecnocratico di una totale de-soggettivazione della produzione. Di una sua integrale riduzione alla pratica impersonale della macchina organizzativa, capace di disseccare ogni «umore» soggettivo nel formalismo delle procedure. Nella crisi industriale che avanza la logica «negoziale» che per oltre un secolo ha dominato il rapporto di lavoro non basta più: non garantisce quello specifico rapporto sociale che è l'atto produttivo. Il contratto è debole. Non permette di liberare quel di più di energia sociale che solo la personalizzazione del lavoro - meglio, la «passione» - garantirebbe. E allora il formalismo astratto della produzione di grande fabbrica chiede soccorso all'umoralità concreta della comunità. Si propone di *evocare dalle strutture dissec*cate dell'universo tecnico le forze «soggettive» della fedeltà e del dono. Giunto alle soglie del futuro la grande industria moderna si rivolge alle origini del proprio passato nella ricerca delle risorse «elementari» capaci di rianimarne l'estenuata routine. È un segnale di debolezza e insieme di arroganza. Dal modo in cui quella comunità vera «costruita» dal grado di violenza che verrà impiegata per stordire la rete negoziale e attingere al sottofondo pulsionale dal modo in cui la pratica del dono verrà riesumata e imposta, dipenderà il segno di questa fine di millennio.

Jacques T. Godbout
«Lo spirito del dono»
Bollati Boringhieri
pagg. 305, lire 36.000

La memoria del Sessantotto. La politica, gli intellettuali, la cultura. «Fatiche d'amore perdute», primo romanzo di Grazia Cherchi. Nove personaggi e l'autore di fronte al proprio comune passato

Non mi pento

SANDRA PETRIGNANI

Ha fama di essere cattivissima Grazia Cherchi e certo come critico letterario ha dato prova, se non di cattiveria, di severità. Ma se i libri dicono il vero sui loro autori, l'immagine di donna che *Fatiche d'amore perdute* (Longanesi, 175 pagine, 20.000 lire) rimanda ai lettori è quella di un'osservatrice ironica degli altri, più tollerante in fondo che spietata. Una grazia lieve, degna del suo nome, aleggia in queste pagine dialogate e spiritose, in cui la malinconia sta a sorreggere l'impalcatura come una buona amica, una compagna di tutti i giorni. Quando si chiama a rapporto il passato, la malinconia è inevitabile. Quando, stile *Grande freddo*, nove amici che si erano persi di vista per anni si ritrovano convitati in una villa di campagna per un weekend a vedersela con bilanci, invecchiamento, fallimenti e riconoscimenti, l'allegria diventa forzata e la resa dei conti più amara. Se poi quegli amici sono un gruppo, anzi un ex gruppo, che aveva fatto di una rivista (la leggendaria *Quaderni piacentini*) il centro politico-sentimentale della vita, il gioco diventa veramente rischioso. Nel senso della vita vera, ma anche in senso letterario.

Non so come Grazia Cherchi abbia risolto i problemi nel privato, nel pubblico ovvero nel suo romanzo, ha aggirato le tentazioni narcisistiche, *dall'autocompiacimento* all'autocommiserazione, proprio grazie al suo spirito sadico-ironico-malinconico. Romanzo conversazione in puro stile *vaudeville*, ma con contaminazioni di *ghost story* e suspense maliziosa dall'inizio alla fine, lascia nella memoria un gusto di perdita e di conquista insieme come uno sventolio di quella bandierina rossa di Paul Klee che campeggia in copertina, un continuo morire e riaccendersi al vento.

Sospetto, per il poco che conosco l'autrice, che quello stesso spirito informi anche la sua vita, i veri rapporti con le persone, di gruppi storici e meno storici o alla spicciolata. Già nel libro precedente, *Basta poco per sentirsi soli* (pubblicato da e/o), la contaminazione letteratura-vita era inestricabile. L'osservazione del mondo intellettuale *amorevolmente piena di riprovazione*, l'ironia decisamente autoironica. Qui in queste *Fatiche* se vengono fatti nomi sono proprio quelli veri, intanto la protagonista è «Grazia» senza infingimenti. Si firma così in apertura nella lettera agli amici che dà l'avvio alla storia. E poi Berardinelli, Fofi, Bellocchio, Giudici, Fortini, Ceronetti, che a Cherchi non piace «anche se ogni tanto ci azzecca». Eccola la famosa «cattiveria», un modo di fare critica letteraria dichiaratamente schierato, dove ideologia e gusto personale (ma un gusto molto allenato) sono i principi informatori che mandano in bestia tanti (mal) criticati.

Mi sono sempre chiesta se esista un modo di far critica militante che non parta esattamente da questo, dal gusto personale e dall'orientamento «politico», mettendo tra virgolette *una parola che oggi* crea soprattutto confusione. È formazione «politica», inevitabilmente, la generazione cui si appartiene, non solo il voto che s'infila nell'urna. Certo il calore che dava lo stare in un gruppo fatto di persone che la pensano allo stesso modo e che hanno uno stesso obiettivo oggi, almeno nel senso degli anni 60-70, non esiste più. Anche la critica sbanda. Anche i rapporti vengono limitati all'affetto e alla reciproca comprensione. Forse non bisogna immalinconirsi sulla conclusione che Grazia Cherchi dà alla sua storia: «Sono stata molto felice di rivedervi e non ha nessuna importanza che non si sia concluso niente, anzi, credo che sia meglio così: forse avremmo litigato, avremmo preteso chissà cosa gli uni dagli altri». Che il segreto per andare avanti risieda in questo non pretendere più «chissà cosa»? Però l'autrice affida questa conclusione non a se stessa ma alle parole di Rosa, la donna-donna del gruppo. Dunque un margine di incertezza resta, un'altra maliziosa ambiguità: e la vera Grazia, scommetto, è più fedele a se stessa dei suoi ingovernabili personaggi.

Grazia Cherchi in una foto di Vincenzo Cottinelli. «Fatiche d'amore perdute» è pubblicato da Longanesi (pagg. 175, lire 20.000)

Sincera conversazione

ADRIANO SOFRI

La conversazione e il suo contesto - il teatro domestico, la socievolezza gentile, la dolce vita, una giusta misura di convenzione e di ipocrisia, non fino al punto tuttavia di impedire che piccoli strappi svelino per un momento l'abisso - non appartengono più al nostro tempo. Credo almeno che sia così. La conversazione è stata soppiantata e contraffatta dal teatrino elettrodomestico dei talk-show. Anche quando si incontrano o si fanno visita per fare due chiacchiere le persone del giorno d'oggi tengono educatamente la televisione accesa. *Lorenzone*: ecco la conversazione contemporanea; e se quel rumore di fondo si interrompe un disagio, o uno sbigottimento, prende gli interlocutori. È andata via la luce, e andata via la Voce. Del resto non ci si fa più visita: bastano e avanzano le segreterie telefoniche. Restavano, salotti mobili e provvisori, dunque senza responsabilità e felicemente casuali, gli scompartimenti di treno: finiti anche loro, fra walkmen e telefonini, finiti se non in certi convogli locali per pendolari, rami secchi e già mezzi segati, in cui resistono strenuamente la disinteressata conversazione e la sua sorella inseparabile, la sonnolenza. Scavati dentro gallerie nere solo raramente interrotte da monti e campi sbrindellati, i treni veloci hanno perso dentro la conversazione e fuori il paesaggio, i due ingredienti che rendevano i treni meravigliosi come il cinematografo - che dal treno abbia avuto origine il cinema mi sembra certo.

Dunque muore il grande racconto ferroviario, quello che aveva bisogno di treni lenti, di fermate frequenti e di distanze lunghe, quello della *Sonata a Kreutzer*. Grazia Cherchi lo sa così bene che è diventata una scrittrice di racconti urbani che durano poche righe: il tempo di trascrivere l'afasia scurrile lo scambio di battute fra passeggeri di un paio di fermate d'autobus o di un tratto di metropolitana. (Si veda, per esempio, Grazia Cherchi, *In tram*: «Approssimandosi la mia fermata non ho potuto fare a meno di dirgli: - Ma lo sa che in soli cinque minuti ha detto ventidue volte "cazzo"? - Ma lei che cazzo vuole? - mi ha sbraitato. - E siamo a ventitre - ho urlato a mia volta, affrettandomi pavidamente a scendere».) Distrutta in Francia, dove era stata il gioco puro dell'intelligenza dall'Ottantanove, rinata nella schermaglia fatale dei salotti della Restaurazione - dove si affondavano *bon mots* per contendersi una signora, non essendoci più mondi da conquistare -, la conversazione letteraria sopravvisse in Inghilterra, coincidendo con le buone maniere (compresa, appunto, una dose di ipocrisia). Ivy Compton Burnett scriveva romanzi in cui la conversazione andava su e giù come in un teatro o in una calza: un dritto e un rovescio, ordinata e controllata, ma interrotta anch'essa a volte da uno strappo brusco e doloroso.

La Compton Burnett è il modello dichiarato di Grazia Cherchi, che viene però con tanti anni dopo, quando neanche nelle case inglesi si fa più conversazione, e anzi «anglosassone» è diventato sinonimo di barbarismo - di *bocconismo* - linguistico, di una sbrigatività e traducibilità immediata che fa assomigliare la comunicazione verbale a un'operazione di cambiavalute. Così con molto coraggio e molto pudore la lettrice infaticabile e premurosa Grazia Cherchi ha riservato alla propria scrittura narrativa la misura di una conversazione spiritosamente castigata. Intanto, la sua conversazione ha ricorso, per svolgersi, a una circostanza d'eccezione e a una scadenza di termini: la convocazione (per semplice estro, senza bisogno del funerale del Grande Freddo, o forse per scrivere un libro, o forse viceversa) per un weekend lungo, degli amici e compagni di vent'anni prima. In una casa di campagna in cui ciascuno dei dieci convocati ha una stanza e un libro, tutti per sé, a tè'vi sono rigorosamente spenti, e giornali esclusi - di quest'ultima condizione la bisogno l'incontro e il libro che ne nascerà.

Inoltre, il suo romanzo di conversazione, un po' come la sua conversazione privata, si svolge tra due confini netti, di una società lieve da una parte, di un rifiuto per le effusioni e il patetismo e le parolacce, variante suprema del patetismo contemporaneo, dall'altra. È un garbato bando alle cose troppo forti. «Si è sempre detto di me che sono attenta alle piccole cose. Che le grandi non mi si addicano e implica». Alla conversazione Grazia Cherchi sa: non bisogna chiedere troppo, e troppo poco. Non di dire tutto - al contrario, di avanzare e ritrarsi, di accennare e dissimulare, di esporre e celare, e non tanto attraverso l'abuso dell'ironia, o peggio, del sarcasmo, bensì attraverso lo *spirito*, il *brio* perfino, come in una buona esecuzione musicale. E neanche di essere gratuita e fatua e arbitraria, e cinica e volgare come tanta parte del nostro ordinario modo di parlare e ascoltare. La volgarità cui più facilmente e fatalmente cediamo è infatti quella del linguaggio, della prontezza a parlare lingue non nostre, e la lingua di tutti e di nessuno, il *pidgin* della chiacchiera quotidiana - essendo la mimesi la radice di ogni volgarità, spesso fruttuosa di conoscenze e penetrazioni in terre straniere e impervie, ma al rischio della perdita di sé. Né troppo, né troppo poco, ho scritto, e ho fortuitamente citato l'autrice stessa, sebbene da due libri diversi e per passi *apparentemente* opposti fra loro. In questo «*Fatiche d'amore perdute*» - traduzione letterale da Shakespeare - uno dei personaggi dice: «A bei tempi, Grazia, ero un po' innamorato di te». Grazia lo abbraccia sorridendo e pensa: «Il mio guaio è sempre stato quell'"un po'"». In uno dei racconti di *Basta poco per sentirsi soli* (e/o 1991) l'autrice dice al ragazzo che promette di saperla amare: «No. Sei troppo giovane per me». E commenta la: «C'era sempre un troppo di mezzo». Così, fra quell'«un po'» e quel «troppo» passa la discrezione di Grazia, un po' malinconica, allegra ma non troppo, tenera e severa come una sorella maggiore, e romantica anche - nei momenti migliori.

Alle facce e alle speranze di venticinque anni fa Grazia è sobriamente affezionata, senza che l'incontro rinnovato oggi la inganni: non c'è più granché da fare insieme, benché ci si possa riconoscere ancora gli uni negli altri, e rallegrarsi di avere delle facce presentabili - perfino gli uomini, i maschi poverini - e dunque di essersele meritate: «belli non siamo, ma espressivi sì». (Quisque faber, dopo i quaranta, della faccia sua.) Correre il rischio della malignità, della meschinità, del ridicolo, per tornarne subito indietro con simpatia e ironia, con la sensazione divertita di essere tanto cambiati e che in fondo non si cambi mai davvero. Uno dei più bravi di noi amava la canzoncina: *«I sete anni i xe pulei, a setanta ancora quei»*. Del resto non è impresa qualsiasi un romanzo i cui protagonisti hanno cinquant'anni (benché abbiano avuto vent'anni insieme, e benché passi loro accanto, come un angelo inerme, un ragazzo di vent'anni, violino e tutto - e lutto). La bandiera rossa che sventola sulla casa del breve incontro, fuori tempo, come l'allarme che suscita attorno, e come la corona di candeline su una torta di compleanno, basterà un soffio e si spegneranno, *e tutti batteranno le mani*, e la festa sarà finita. Finita la festa, ma finita anche per Grazia e i suoi amici l'età dei risentimenti e peggio, dei pentimenti e dei rinnegamenti.

Bisogna dare che per un romanzo di conversazione ne sono successe di cose in un week end. Incursioni in una soffitta di fantasmi, tutti d'arte, amori rievocati e rammodati, annunci di improvvise fortune e di malattie minacciose, alberi scalati e intrusioni della polizia. Gli amici se ne vanno. Grazia rientra in casa. Anzi, quando il libro finisce, Grazia sta rientrando in casa. Vorrei sapere, come l'ha Ibsen a proposito di Nora della *Casa di bambola*, dove va Grazia quando rientra in casa.

Beniamino colpisce ancora?

GIANLUIGI MELEGA

Beniamino Dal Fabbro. D-A-L F-A-B-B-R-O. Un eccellente e mordace critico musicale, un epigrammista fulminante, uno scrittore minore, colto e cortese della Milano degli anni Cinquanta. Con una micidiale colpa non-colpa nella pettegola storia della cultura milanese di allora: colpa-non-colpa su cui molto soffiava il rivale di Dal Fabbro, Giulio Confalonieri (questi critico musicale del «Corriere della Sera», mentre Dal Fabbro lo era del «Giorno»): di aver fama di implacabile iettatore.

Giancarlo Ferretti nell'*Unità* dell'8 novembre, scrivendo di «intellettuali, pardon, iettatori», prende spunta da una mia intervista ad Anna Bandettini di *Repubblica* a proposito delle pagine del mio *Tempo lungo* in cui si rievoca la Milano di allora, per chiedersi se il «Beniamino Dal Febbro» citato in una mia risposta come critico musicale del *Giorno* fosse in verità il povero Dal Fabbro, perseguitato in vita ed evidentemente anche in morte da quell'ombra di fama.

Voglio rassicurare Ferretti e i suoi lettori: non potendo essere amico di Dal Fabbro per l'allora mia giovane età, ne ero un appassionato estimatore, o addirittura «tifoso». Furono molte le notti in cui io e altri redattori del *Giorno* di allora facevamo deliberatamente tardi per attendere le recensioni di Dal Fabbro su qualche edizione d'opera scaligera andata in scena la sera stessa: allora le recensioni si facevano sul tamburo, e per delibare soprattutto le sue battute antidivistiche, fossero esse dirette al bersaglio grosso, la Callas, o a quello subito successivo, Confalonieri.

Si dirà che ci divertivamo con poco: così come non poco facevano gli avventori della «Gramaica» (o del [illegible], se si sottintende bar), luogo deputato degli scontri diretti tra Dal Fabbro e Confalonieri quando avveniva che si incrociassero.

Di tutto questo può far fede Guido Vergani, attuale responsabile delle pagine milanesi di *Repubblica*, a cui forse, nel rileggere il pezzo della precisa Bandettini, deve essere scappato un «refuso» certo non dovuto a mia cattiva pronuncia.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Le mille lenti sul corpo umano

Verso la storia della medicina ho sempre avuto passione e diffidenza. L'una motivata dal desiderio di conoscere per quali vie e per opera di chi fossimo riusciti a conoscere non solo cause e rimedi di molte malattie, ma anche, stimolati dallo studio del patologico, il corpo e la mente dell'uomo sano e normale. L'altra derivata dal primo impatto con gli storici della medicina e con le loro opere. Gran parte di esse erano scritte da medici a uso dei medici, per glorificare nella storia una professione considerata portatrice di ogni progresso e di ogni virtù. Il primo impatto che ebbi con questo orientamento, che trascurava le ombre e i conflitti dell'attività medica e che ignorava la funzione di altri soggetti nella lotta contro le malattie, fu [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] borgate di Roma per preparare la mia tesi di laurea sulle differenze sociali della mortalità, seppi che altri due laureandi si aggiravano invece con carta e penna per i viali del Verano alberati di cipressi, perché il prof. Adalberto Pazzini, che dirigeva allora l'Istituto di storia di medicina dell'università, aveva assegnato loro la seguente tesi: «Le lapidi funerarie di medici del cimitero di Roma». Vidi poi che lo stesso Pazzini e altri avevano anche promosso e prodotto opere meno lugubri e più interessanti, ma quasi sempre di impronta agiografica.

Dopo qualche decennio mi riconciliai con l'argomento leggendo *Civilization and disease* (Civiltà e malattia), un classico di Henry Sigerist pubblicato negli Stati Uniti nel 1943, che parlava dei rapporti delle malattie con l'economia, la politica, la legge, la religione, la letteratura, l'arte e la scienza. Poi anche in Italia da una ventina d'anni è comparsa una generazione di studiosi di formazione umanistica, e non solo medica, che con molta passione e competenza fa la storia della salute e delle malattie, dell'organizzazione sanitaria e della cultura medica, della scienza e delle professioni, che indaga cioè su tutti i fattori che hanno influito sulla salute umana. Anche sul piano internazionale si è sviluppata una rete di ricerche e di collegamenti, in alternativa alle associazioni tradizionali di storia della medicina.

Ora due tra i maggiori esponenti di questa tendenza, W. F. Bynum e Roy Porter, che lavorano in Inghilterra nell'Istituto Wellcome di storia della medicina, dopo anni di lavoro hanno dato alle stampe un'opera in due volumi, scritta da loro stessi e da molti collaboratori qualificati, che rappresenta la sintesi di ricerche, revisioni critiche e orientamenti storiografici maturati negli ultimi decenni. È un'enciclopedia di accompagnamento, simile a quelle pubblicate su altri temi dallo stesso editore Routledge, cioè un testo che sviluppa i temi essenziali senza disperdersi in mille voci. Il primo argomento è il corpo umano, come è stato studiato e interpretato dall'anatomia, poi dalla fisiologia, dalla chimica biologica, dall'anatomia patologica, dall'immunologia: come cioè col progredire delle conoscenze sono emerse forme, meccanismi, caratteristiche sempre nuove della nostra corporeità. Da questo si passa [illegible] [illegible] sulla vita, sulla salute e sulla malattia che si sono con solo susseguite, ma anche contrapposte nel tempo: quelle per esempio che attribuivano l'origine delle malattie all'emanazione di miasmi e quelle che incolpavano (prima ancora che fosse possibile vederli) esseri viventi di piccolissime dimensioni. Il capitolo successivo è dedicato ai «capire la salute»: contiene la novità di un confronto fra la medicina occidentale e le altre, che finora erano considerate non scienze: la medicina popolare e quella arabo-islamica, cinese e indiana.

Il secondo volume si apre con la medicina clinica, arte della diagnosi, rapporti col paziente, origine ed essenza della etica medica, donne e medicina, e poi le specializzazioni dalla chirurgia alla geriatria. La parte successiva, intitolata «medicina e società», esamina i mezzi e le istituzioni create per combattere le malattie: dalla professione medica agli ospedali, dall'economia sanitaria alle attività di prevenzione. Gli ultimi capitoli affrontano il rapporto fra la medicina e le idee e la cultura, giungendo all'elenco dei temi affrontati [illegible] suo tempo da [illegible] [illegible] la deontologia, le tecnologie e i rapporti internazionali, compresa [illegible] analisi del rapporto fra scienze mediche e [illegible].

W. F. Bynum e Roy Porter
«Companion Encyclopedia of the History of Medicine»
Routledge, London and New York
vol. [illegible] [illegible]

I REBÙSI DI D'AVEC

(menu)

pinacotechina	piccola raccolta di salumi d'autore
rintintingolo	intingolo di Rintintin
sguarnido	nido di rondine senza contorno
latticinici	formaggi non digeribili
lacedonia	macedonia spartana
creminale	cremino che attenta alla vita intestinale [illegible] [illegible] nea